

Motto: Ara

Fuga dall'isola di Poveglia

Nell'isola di Poveglia, situata a Venezia, c'era uno strano edificio, una clinica per malati di mente. Il fabbricato era costituito da quattro reparti. Il primo, al piano terra, era il reparto per i "malati semplici", chi soffriva di insonnia o malinconia. Al secondo piano c'era il reparto "fermi", dove veniva usata la camicia di forza, per i malati tendenti a raptus violenti. Al terzo il reparto minori, e al quarto il reparto "urlanti", dove veniva praticato l'elettroshock. Ma era più una punizione. Quando i pazienti si svegliavano dopo la scarica elettrica, si ritrovavano legati al letto, sporchi, bagnati di pipì, incominciavano a urlare, anche per giorni. E quei pochi infermieri che c'erano passavano ogni tanto e borbottavano che avrebbero cambiato le lenzuola a suo tempo.

Rientravano nei canoni per la malattia mentale anche chi non riusciva a superare traumi e abbandonato al degrado. C'erano poi pazienti che non lo erano per nulla malati. Non esistevano limiti di età per il ricovero in manicomio: era sufficiente un certificato medico in cui si dichiarava che il paziente era pericoloso per sé o per gli altri. Per finire internato nell'ospedale psichiatrico di Poveglia bastava anche il solo desiderio di suicidio. Nessuno li capiva, nessuno sapeva che loro, i matti, erano persone con dei sentimenti, emozioni. Avevano tutti un cuore, un cervello, anche se con problemi psichici. Alcuni di loro sapevano parlare, cucinare, ridere, scherzare. Sapevano comportarsi normalmente se data la possibilità, ma erano trattati come immondizia, e alle volte, come criminali, con una divisa a strisce bianche e nere.

Quel giorno il tempo era pessimo, e il rumore delle finestre sembrava l'ululato di un lupo nero, sotto gli occhi invisibili della luna, e gocce di pioggia creavano collane di prigionia.

Sofia udiva l'acqua muoversi. Osservò la laguna di Venezia dietro le fredde sbarre della clinica. Era una donna minuta, con i capelli tendenti al rosso che le ricadevano sulle spalle e gli occhi intensi e verdi. Indossava una giacca bianca e lunga, e sotto di essa si scorgeva un abito azzurro di stoffa. Non sorrideva mai perché in quel posto era vietato sorridere. Alle volte si sentiva come dentro un bozzolo, incatenata, nel mutare del luogo stregato e ricco di terrificanti leggende. E non provava vergogna nel credere al mistero. Ci credeva, e basta. Si sentiva stanca, a volte piangeva. A volte desiderava trasformarsi in un pesce e tuffarsi nella laguna, in un colore di vittoria e libertà. Desiderava il vento strapparla da quella vita misera e triste.

Sofia era ormai da cinque anni ricoverata lì, perché aveva scambiato una vecchia seggiola per un mostro. Un orribile bestione bravo a fare sberleffi, verde come un viscido serpente. Era stata classificata come "malata di allucinazioni di natura psichica con conseguenza di un disturbo del sistema di ricezione". In pratica soffriva di dislessia. E al dottore che l'aveva rinchiusa non importava del suo stato. A lui interessava salvare la reputazione. E Sofia soffriva, ogni giorno, sempre di più. Quando aveva voglia chiudeva la sua porta segreta, all'interno del suo corpo, e se sentiva il campanello suonare, non rispondeva. Lasciava suonare il campanello per ore e giorni, e poi rispondeva con un accenno di indifferenza, aprendo leggermente quella porta solo per rispondere all'appello di qualche cura medicinale. Ma non erano mai riusciti a imbottirla del tutto di droghe. Fingeva di ingoiare anche la più innocua delle medicine, che tanto dannosa lo era comunque. E poi vomitava senza farsi vedere. Doveva mantenere lucida l'unica parte buona della sua mente.

Sofia stava camminando nel corridoio della clinica, depressa e consapevole del fatto che, mentre tutta la città si lasciava condizionare nell'accesa atmosfera di un'epoca di pochi sogni e troppo sudore, lei lì dentro figurava come una "dimenticata". Annusò l'aria e distinse odore di cibo. Forse fagioli o cavoli. Alegggiava lungo i corridoi quel profumo misto di cibo, l'unica cosa buona della clinica. All'improvviso percepì una presenza. Scrutò oltre la grande finestra e scorse un'ombra. Un lieve movimento rivelò essere un animale. In un primo momento pensò fosse una pantegana, osservandolo

meglio e più da vicino, comprese che era venuto a farle visita un bel gatto grigio con il pelo liscio e morbido.

Il gatto la portò fuori dall'edificio. Stranamente non c'era nessuno in giro. Sofia si guardò tre volte intorno. Nessuno, solo aria e un pezzo di suolo lontano dal centro di Venezia, circondato da un oceano di alghe brune che dall'acqua si lasciavano divorare.

Il gatto si voltò e miagolò. Gli mancava la parola. E i suoi occhi così persuasivi... La stava invitando a salire, ad andare con lui. E Sofia accettò l'invito. Seguì il micio verso l'unico pontile dell'isola: una curva di legno e sabbiosa. C'era una barca a remi attraccata, e sembrava nuova. C'era una tela enorme bagnata di rugiada e un piccolo cuscino marrone.

Il felino con agilità saltò in avanti e si lasciò cadere all'interno dell'imbarcazione. Poi con i suoi occhi grandi e verdi guardò la donna, e si mise in attesa.

Sofia si fece attendere. Sorpresa e confusa, si girò a osservare l'edificio. Annusò l'aria e sentì odore di minestrone, questa volta, non più fagioli, cavoli, broccoli mescolato al profumo del mare. Alzò la testa e osservò il cielo. Lassù c'era vita, e capì che la vita erano gli uccelli. Squittivano, si libravano con le ali libere e determinate. La laguna invece pareva uno specchio d'argento e rame. Poi tornò a guardare il dominante edificio. Infine, si decise a salire sulla barca, per fuggire dall'isola.

Il gatto miagolò come segno di invito a prendere il remo. Era davvero un grazioso animale. Portava un collare di lusso. Chissà chi era il padrone o la padrona. E magari lo stavano cercando. Ma come aveva fatto a trovarsi sull'isola? Forse era salito di soppiatto su uno di quei barconi per le provviste? Era l'unica risposta plausibile, e aveva scelto lei per riportarlo indietro, per farlo uscire dall'isola. Ma avrebbe potuto salire in un'altra barca per i viveri, strano davvero. Forse il motivo, per quanto assurdo, l'animale era uscito dal suo luogo per liberarla da quella prigionia. Sì, era così, si convinse Sofia. Quindi impugnò il remo con decisione. Sentì il legno duro e cominciò a remare. La barca si mosse lentamente, e si allontanò dall'isola di Poveglia inoltrandosi sempre di più nella laguna di Venezia.

Sofia remò, anche se sudata. L'importante non era una goccia di sudore colare sulla fronte come segno di fatica, la cosa importante era non mollare il remo e continuare il suo viaggio. Capì che la salvezza era remare lontano, via da lì. E la libertà a ogni mossa si avvicinava sempre di più.

Remava, mentre arabeschi di luce andavano a baciare i primi deboli raggi di sole e gli occhi degli uccelli sognavano cieli lontani e azzurri. E gli uccelli cantavano, con le ali che sembravano storte. E anche Sofia si sentiva un uccello, era nata libera, non era fatta per rimanere in una gabbia di matti. La paura era lontana, e i corridoi dell'edificio anche. E adesso aveva voglia di andare oltre, magari trovare lavoro come accompagnatrice ad esempio, costruirsi una vita, perché se lo meritava e ne era consapevole. Ammirò la natura all'orizzonte, nell'inebriante odore della laguna veneziana. Ed era nulla il vento, un ricciolo delicato che corteggiava le palpebre dell'infinito cielo. E il navigare lento, così, uno spasmo di sentimento e sospeso dalle righe delle cose accadute. Sperò di farcela, sperò il futuro. Il suo futuro.